



fondazione
Campana
dei Caduti

100

La Voce di Maria Dolens

n.55

Anno V
Marzo 2025

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Centenario della Campana

Il bullismo di Trump

Nel corso della sua (vittoriosa) campagna elettorale, Donald Trump aveva chiaramente esplicitato a chi avesse interesse ad ascoltarlo gli obiettivi che, una volta reinsediato alla Casa Bianca, si sarebbe impegnato a conseguire con carattere di priorità.

Per limitarci ad alcuni fra i più importanti, si trattava sul fronte interno della lotta alla immigrazione clandestina, un fenomeno giunto a suo (ma non solo suo) modo di vedere a livelli di assoluta ingovernabilità e l'introduzione di dazi commerciali su un ampio numero di merci e prodotti stranieri, in modo da ri-

dare fiato alla industria *made in Usa* e al contempo ridurre (o financo azzerare) il deficit della bilancia commerciale del Paese.

Passando alla politica estera, il tycoon aveva evidenziato con molta enfasi la volontà di porre rapidamente fine ai due maggiori conflitti in corso, malauguratamente scoppiati durante il mandato del suo predecessore, del tutto inadatto, a suo modo di vedere, a quei compiti di mediazione che, senza alcuna modestia, egli ritiene invece connaturati alla sua persona.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Accade all'Onu

Rapporto sui bambini che vivono in zone di guerra

04

Storie di Trentini nel mondo

Tomás Franzoi dalla Valsugana ad Avellaneda

08

Per chi suona la Campana

Nilla Pizzi e la canzone sparita

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanaedicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

ACCADE ALL'ONU - RAPPORTO SUI BAMBINI CHE VIVONO IN ZONE DI GUERRA

Annus horribilis

Il 2024 si è rivelato uno degli anni più devastanti per i bambini che vivono in aree colpite da conflitti armati. Secondo un'analisi dell'Unicef, l'impatto della guerra ha raggiunto livelli senza precedenti, con un numero impressionante di minori costretti a vivere in condizioni di estrema vulnerabilità. Oltre 473 milioni di bambini, più di uno su sei nel mondo, si trovano in aree di guerra, mentre il numero di conflitti attivi è il più alto dalla fine della seconda guerra mondiale. Le violenze si stanno intensificando e le conseguenze per i più piccoli sono sempre più gravi.

Uno degli aspetti più allarmanti riguarda i bambini soldato, arruolati con la forza e privati della loro infanzia. In Paesi come il Sudan, il Myanmar o la Repubblica Democratica del Congo, decine di migliaia di minori vengono costretti a combattere, subendo continue violenze psicologiche e fisiche. Per loro l'istruzione è un diritto negato, non imparano a leggere e a scrivere, ignorano la storia, il motivo stesso per il quale combattono, ma vengono addestrati a usare le armi.

Le guerre stanno negando non solo il presente, ma anche il futuro a intere generazioni. Si stima che oltre 52 milioni di minori nei Paesi in conflitto non frequentino la scuola. Nella Striscia di Gaza e in Sudan, c'è chi ha già perso più di un anno di lezioni, mentre in Ucraina e in Siria, per fare solo qualche esempio, molti edifici scolastici sono stati bombardati, distrutti, occupati da gruppi armati o trasformati in basi militari.

Un altro aspetto drammatico, soprattutto nelle zone nelle quali sono in atto conflitti, è la malnutrizione infantile, che ha raggiunto livelli critici. La guerra distrugge i raccolti, blocca gli aiuti e costringe le famiglie a fuggire, lasciando i più piccoli senza accesso al cibo. Per comprendere meglio la situazione è utile fare ricorso all'indice Ipc (Integrated Food Security Phase Classification, in italiano Classificazione Integrata della Sicurezza Alimentare). Si tratta di un sistema internazionale utilizzato per misurare e classificare l'insicurezza alimentare e la malnutrizione in una determinata area geografica. L'Ipc suddivide la gravità della crisi alimentare in cinque fasi, dove la fase 5 rappresenta il livello più critico. Questa è la scansione dalla prima alla quinta: «Minima insicurezza alimentare» (le famiglie hanno accesso adeguato a cibo e nutrizione); «Stress» (l'accesso al cibo è limitato, ma non c'è emergenza); «Crisi» (crescono i livelli di malnutrizione, le famiglie vendono beni essenziali per acquistare cibo); «Emergenza» (diffusa malnutrizione acuta, alto rischio di mortalità); «Catastrofe/Carestia» (fame estrema, morte diffusa per malnutrizione e mancanza di cibo). In base a queste classificazioni nel nord Darfur, in Sudan, il 2024 ha visto la prima carestia dichiarata dal 2017. Più in generale si può dire che mezzo milione di persone in cinque Paesi colpiti da conflitti si trovano in condizioni di Ipc fase 5.





A questo si aggiungono le conseguenze dirette dei combattimenti. L'Onu ha verificato nel 2024 oltre 32.990 gravi violazioni contro 22.557 bambini, il numero più alto da quando è iniziato il monitoraggio. Nei primi nove mesi dello scorso anno, il numero di minori uccisi o feriti nei conflitti ha superato quello registrato in tutto il 2023. Gaza, Ucraina e Sudan sono tra le aree più colpite, con bombardamenti che hanno provocato migliaia di vittime tra i più piccoli.

La situazione è particolarmente grave soprattutto per le bambine, che nei contesti di guerra subiscono violenze ancora più brutali dei loro coetanei maschi. Ad Haiti, per esempio, nel 2024 i casi di violenza sessuale contro minori sono cresciuti di dieci volte. C'è poi la situazione dei bambini con disabilità, tra i più esposti sia alle violenze sia alla discriminazione, trovandosi spesso senza accesso ai servizi di base.

Oltre agli effetti fisici, la guerra ha ovviamente un impatto devastante sulla salute mentale dei minori. Crescere sotto le bombe, vedere morire i propri cari e i propri amici, vivere nella paura costante, lascia cicatrici profonde a volte insanabili. Molti bambini sviluppano disturbi da stress post-traumatico, ansia, depressione, incubi e tendono all'isolamento. Queste ferite psicologiche rischiano di condizionare il futuro di un'intera generazione, creando una spirale di instabilità che potrebbe durare per decenni e alimentare nuove violenze in futuro a opera delle vittime di oggi.

Le conseguenze dei conflitti si riflettono inoltre anche sull'accesso alle cure mediche. Circa il 40 per cento dei bambini non vaccinati o sotto-vaccinati vive in Paesi colpiti dalla guerra, il che li espone a epidemie di morbillo e di altre malattie prevenibili. Nei contesti dove è in corso un conflitto, inoltre, le infrastrutture sanitarie sono spesso distrutte o inaccessibili, e milioni di bambini restano senza assistenza medica. Questo porta a un aumento della mortalità infantile, che aggrava ulteriormente la crisi umanitaria.

Il 2024 è stato anche l'anno più drammatico per il personale umanitario, con 281 operatori uccisi. Questo ha reso ancora più difficile garantire ai bambini l'accesso agli aiuti di prima necessità, come cibo, acqua, cure mediche e istruzione, in quanto quando le organizzazioni internazionali si trovano impossibilitate a operare in sicurezza sono costrette a sospendere il loro intervento. Anche gli attacchi contro operatori umanitari, in continuo aumento, contribuiscono quindi a privare milioni di bambini dell'assistenza vitale di cui hanno bisogno.

Di fronte a questa tragedia, l'Unicef ha lanciato un appello urgente a tutte le parti coinvolte nei conflitti affinché rispettino il diritto internazionale umanitario, proteggano i bambini e garantiscano loro un futuro lontano dalla guerra. È difficile, però, ipotizzare che questo grido di aiuto venga ascoltato.

STORIE DI TRENTINI NEL MONDO

L'arte supera le barriere culturali

TOMÁS FRANZOI DALLA VALSUGANA AD AVELLANEDA

Abbiamo chiesto ad alcuni discendenti di trentini emigrati di raccontare le loro storie in prima persona, ponendo l'accento su quanto la loro origine li abbia indirizzati e influenzati nella vita. Questo non sarebbe stato possibile senza l'attiva e amichevole collaborazione dell'Associazione Trentini nel Mondo, nata nel 1957 con finalità di solidarietà sociale e come strumento di aggregazione e assistenza per i migranti trentini e per i loro discendenti. Il personaggio che presentiamo in questo numero è Tomás Franzoi discendente di quinta generazione di emigrati trentini in Argentina.

La vista non trova confini quando osservo l'orizzonte in questa immensa pianura.

La città di Avellaneda, nel nord della provincia di Santa Fé, Argentina, si trova sulle rive del fiume Paraná. È qui che sono nato. Sono Tomás Franzoi, ho 47 anni, sono scultore, lavoro il legno e sono un discendente di quinta generazione di emigrati trentini. I miei nonni arrivarono nel 1879 assieme a un piccolo gruppo di famiglie provenienti dal nord Italia, trovando qui una terra fertile dove mettere radici. Così fondarono questa città 145 anni fa.

Sono nato nel 1977. La mia infanzia si è svolta in una zona rurale, tra alcune difficoltà economiche e una grande ricchezza creativa. Nelle mie vene scorre anche sangue criollo, figlio di spagnoli e nativi. Gli alberi, altri bambini e l'ambiente circostante erano i miei compagni di gioco. Fu lì, all'età di cinque o sei anni, che mossi i primi passi

nel mondo dell'arte, guidato da mio padre Ervin, che mi insegnava a disegnare e modellare l'argilla come fosse un gioco.

Il mio primo contatto consapevole con il mondo trentino avvenne durante le scuole superiori (indirizzo tecnico industriale). Il Circolo trentino di Avellaneda mi invitò a partecipare a un concorso per la creazione di un logo che sarebbe stato pubblicato sulla rivista «Trentini nel Mondo». Ricordo ancora l'emozione nel leggere un articolo sugli scultori tradizionali del legno in Trentino.

Già allora realizzavo le mie prime sculture, grazie a ciò che avevo appreso in un laboratorio d'arte per bambini nella mia città, dove imparai il metodo tradizionale della scultura. Con queste opere riuscivo anche a guadagnare qualcosa. L'adolescenza e la giovinezza mi videro impegnato attivamente nei gruppi giovanili della Chiesa cattolica (un'eredità italiana, con mia nonna che recitava quotidianamente il rosario).



Tomás Franzoi posa accanto a una delle sue opere

Nel 2000, Papa Giovanni Paolo II invitò tutti i giovani al Giubileo di Roma. Vendendo le mie sculture riuscii a finanziare il viaggio e a conoscere di persona le infinite ricchezze artistiche e culturali dell'Italia, percorrendola da nord a sud. Grazie al Circolo trentino, organizzai una visita in Trentino e, per la prima volta, misi piede sulla terra dei miei antenati viaggiatori, con la profonda certezza che non sarebbe stata l'ultima volta. Iniziai anche ad apprendere la lingua italiana.

Durante la mia giovinezza studiai per diventare professore di educazione fisica, ma la strada artistica fu più forte e mi condusse verso percorsi inaspettati. Da autodidatta, e facendo dell'arte la mia principale attività, iniziai a realizzare opere per chiese in tutto il Paese, partecipando a concorsi di scultura e ottenendo premi, riconoscimenti e borse di studio sia a livello nazionale che internazionale.



Una recente opera di Tomás Franzoi

Al metodo tradizionale di scultura unii l'utilizzo della motosega per le opere di grandi dimensioni, tecnica che mi aprì le porte del mondo. Nel 2017 vinsi in Italia un campionato di speedcarving (scultura rapida con motoseghe). Nello stesso anno, e in quello successivo, visitai Castelnuovo, in Valsugana, il paese da cui partirono i miei antenati, dove realizzai tre sculture come testimonianza dell'eredità di lavoro lasciataci dai nostri nonni.

Durante quei viaggi mi raccontarono che un tempo la zona dalla quale i miei avi emigrarono, vantava



Una recente opera di Tomás Franzoi

un'importante industria del legno. Ho diverse generazioni di parenti falegnami, ebanisti e liutai. Anche gli antichi abitanti originari della mia terra in Argentina scolpivano le loro canoe nei tronchi degli alberi, oltre ad utensili e oggetti d'uso quotidiano. Forse, tra il sangue che scorre nelle mie vene, c'è anche un po' di linfa...

L'arte mi permette di avvicinarmi all'anima delle persone, superando ogni barriera culturale e linguistica. Argentina, Cile, Paraguay, Ecuador, Italia, Germania, Francia, Olanda, Israele e Cambogia fanno parte del mio percorso. Realizzo sculture figurative, cercando di ritrarre la cultura e le tradizioni della gente, raccontare storie e preservare memorie, riutilizzando tronchi di alberi caduti, molti dei quali portano secoli di storia nel loro Dna.

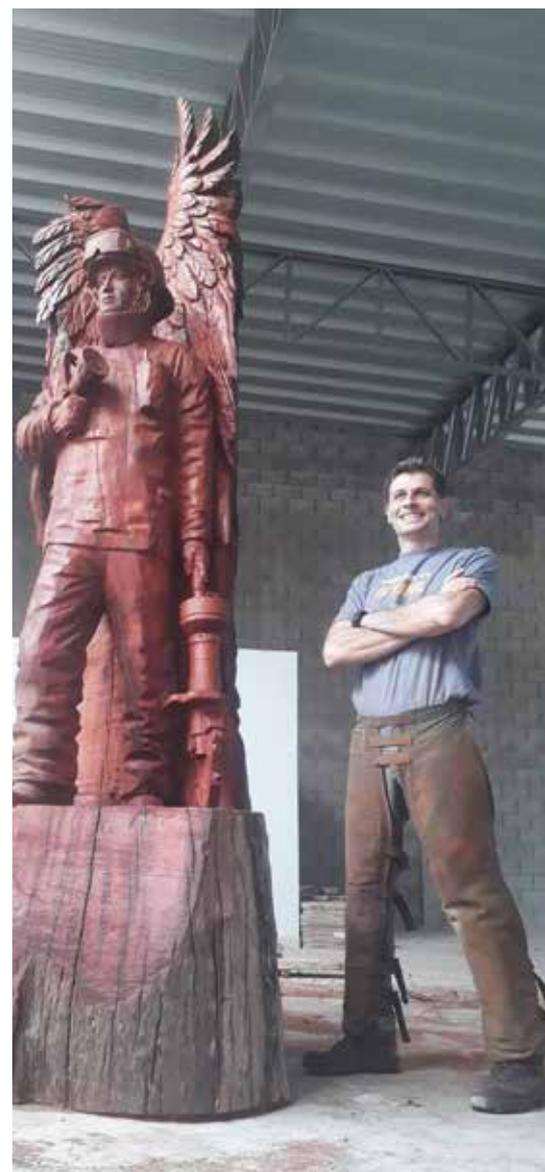
Da tempo, nella mia città, organizzo insieme al Dipartimento di Cultura Municipale un «Simposio biennale di scultura internazionale». Nell'ultima edizione abbiamo avuto l'onore di ospitare uno scultore trentino: Egidio Petri. Tutte le opere realizzate durante il simposio sono oggi patrimonio della città di Avellaneda. Da 29 anni insegno l'arte della scultura su legno. Insieme all'Associazione Trentini nel Mondo, a diversi Circoli trentini dell'Argentina, Consolati, Università e Comuni, abbiamo organizzato un corso di scultura tradizionale in legno sul tema del Presepe, tenuto insieme a Egidio Petri, che si è svolto da settembre a novembre del 2024, con l'obiettivo di mantenere vive le nostre radici e trasmettere l'eredità scultorea della tradizione trentina. Al corso hanno partecipato studenti provenienti da diverse località dell'Argentina.

Sono sposato da vent'anni con Magdalena Giuliani, anch'essa discendente di immigrati trentini, e abbiamo tre figli. Quest'anno lei mi accompagnerà per la prima volta in Italia in un tour scultoreo.

La terra che mi ha visto nascere mi ha dato l'opportunità di aiutarla a crescere. Oggi sono anche presidente del Consiglio Comunale e lavoriamo a diversi progetti con l'Italia, mantenendo sempre vivo il legame con i Circoli trentini vicini.

Credo di essere, come ciascuno di noi, la sintesi di molte strade che si incrociano, si intrecciano e si allargano, creando nuovi sentieri che saranno percorsi da chi verrà dopo di noi.

L'orizzonte nella mia amata Avellaneda sembra infinito, ma a volte, guardando bene, laggiù in fondo (o forse nemmeno così lontano), sembrano intravedersi le montagne del Trentino.



Tomás Franzoi posa accanto a una delle sue opere



Continua da pagina 1...

Onestà vuole che, a oltre un mese dall'insediamento, l'attivismo su questo fronte del nuovo presidente si sia già manifestato, ma con risultati che appaiono, nella migliore delle ipotesi, estremamente discutibili.

In estrema sintesi, infatti, sul fronte medio-orientale la proposta di dislocare gli abitanti di Gaza in alcuni Paesi dell'area limitrofa si è scontrata a un'opposizione pressoché generalizzata dei diretti interessati, vale a dire dei residenti nella Striscia e delle capitali arabe potenzialmente coinvolte, con l'unica, scontata eccezione di Israele.

Su quello russo-ucraino, la sua deliberata volontà di avviare, con un collegamento telefonico Casa Bianca-Cremlino anticipatore di seguiti più "personalizzati", un canale di comunicazione diretto con Putin, scavalcando gli interlocutori ucraini, si è prevedibilmente urtata all'inequivocabile *njet* del presidente Zelensky. E, in aggiunta, anche degli alleati europei, poco inclini ad attribuire al "nuovo Zar" patenti di credibilità e affidabilità e, di conseguenza, estremamente diffidenti nei confronti di qualsiasi sua apertura al compromesso. Riuniti a Bruxelles proprio nel momento in cui i due big leader svolgevano la loro lunga conversazione, discettando di riconoscimento di confini e di futuri assetti geopolitici dell'area est-europea, i 27 europei ribadivano la loro

ferma esigenza di una Pace «giusta, globale e duratura». Su questo sfondo, e pur sembrando prematuro parlare di "crepuscolo transatlantico", ricomporre la sempre più evidente divaricazione delle posizioni europee e americane sui dossier, in senso lato, di sicurezza (in primis l'eventualità del futuro ingresso di Kiev nella Nato) appare impresa di non poco conto, come conferma la possibile esclusione dell'Unione Europea dalla sessione negoziale Usa-Russia di previsto svolgimento in Arabia Saudita.

Ciò premesso, ai citati "obiettivi dichiarati" sui quali ci siamo sin qui soffermati, già nei primi giorni di lavoro all'*oval office* il presidente Trump ne aveva affiancati altri, sconosciuti a tutti se non, forse, ai componenti del suo stretto entourage.

Genericamente inquadrabili nella categoria della "espansione territoriale", gli stessi si traducono nella intenzione del 47° presidente di inglobare nella Federazione Usa, in tempi e modalità tutte da verificare, il Canada, il Canale di Panama e l'isola danese della Groenlandia.

Nel primo caso, il dimissionario Primo Ministro Trudeau, dopo avere in un primo momento parlato di semplice «provocazione», si è ricreduto, giungendo davanti a una platea di imprenditori locali a definire «niente affatto uno scherzo ma, anzi, un rischio serio» la stentorea presa

di posizione di Trump. Il suo Paese è, oltretutto, particolarmente esposto al nuovo regime di sanzioni, sia per la contiguità territoriale con gli Stati Uniti sia per l'altissima percentuale (75 per cento) di esportazioni che viene assorbita dal mercato statunitense.

Passando al canale di Panama, il presidente Mulino (recentemente ricevuto da Mattarella al Quirinale nel contesto di una visita di Stato) è stato sì fermo nel ribadire la «totale sovranità» del suo Paese sul Canale, escludendo di conseguenza la concessione di tariffe di favore alle numerosissime navi con bandiera a stelle e strisce che lo attraversano. Al tempo stesso, non è risultata certo volontaria ma indotta dai consigli non disinteressati del nuovo Segretario di Stato Rubio, in missione nel Paese centro-americano, la decisione panamense di porre anticipatamente fine all'accordo «Belt and Road Initiative» a suo tempo sottoscritto con la Cina. Nella visione della Casa Bianca, tale intesa aveva il demerito di posizionare il Canale nella categoria delle «rotte logistiche critiche», pregiudizievoli cioè agli interessi di Washington, al pari di quelle esistenti nei mari dell'Asia meridionale.

Al terzo e ultimo caso, quello della Groenlandia, va dedicato qualche rigo in più, essendo a detta di taluni osservatori quello più suscettibile di tradursi, in un arco di tempo imprecisato, nella creazione del 51o Stato della Federazione. Quanto precede soprattutto se nell'aprile di quest'anno gli elettori groenlandesi, chiamati a esprimersi anche sul referendum per la indipendenza, dovessero votare per il distacco da Copenaghen. Secondo i sondaggisti esisterebbero ben pochi dubbi al riguardo, dal momento che 9 abitanti su 10 vi sarebbero favorevoli. A quel punto verrebbe meno una *conditio sine qua non* (l'appartenenza dell'Isola a un Paese amico e alleato in ambito Nato come la Danimarca renderebbe poco plausibile anche

per uno spregiudicato Trump una modifica dello status quo) e le autorità del neo-costituito Stato sarebbero ovviamente libere di decidere del proprio destino. È d'altronde innegabile come l'Isola artica sia di grande interesse geo-strategico (vie di trasporto) ed economico (ricchezze del sottosuolo, in primis per la presenza di terre rare) non solo per gli Stati Uniti e la Nato ma anche per Russia e Cina, che hanno non per nulla incrementato negli scorsi anni la loro presenza militare (pattugliamento delle zone costiere) nell'area. In relazione a un'isola che appare comunque in forte trasformazione geo-politica, una condivisibile opinione appare pervenire da un apprezzato analista, Paul Hockenos, quando osserva che «la Groenlandia è un progetto ideale per gli alleati Nato da perseguire insieme, inglobando nelle consultazioni anche i locali. Il più grande ostacolo a tale processo potrebbe essere costituito dal bullismo pubblico di Trump».

In conclusione, dovendosi escludere (a meno di non ritenere definitivamente caducato il sistema di rapporti internazionali ereditato dal secondo conflitto mondiale) che gli Stati Uniti decidano di impadronirsi di uno o di tutti i tre territori con l'impiego della forza militare, lascia comunque assai perplessi la possibilità per un membro della Comunità delle nazioni di essere «acquisito» da un altro Stato dotato di maggiori mezzi. Ricorrendo a una procedura, a ben vedere, non troppo dissimile da quella con cui due squadre di calcio si contendono i servizi di un talentuoso attaccante o due multinazionali le prestazioni lavorative di un qualificato manager.

Il nostro auspicio, e lo si sarà capito, va nel senso di vedere qui applicate, in maniera superficiale e poco accorta, delle semplici esercitazioni retoriche, dunque confinate al mondo del *wishful thinking*.

Il Reggente, Marco Marsilli





PER CHI SUONA LA CAMPANA - P 16

Nilla Pizzi e la canzone sparita

C'era una volta una canzone che si intitolava «Maria Dolens». A interpretarla era una grande voce italiana, elegante e sobria come usava a metà del Novecento. Tutto inizia il 28 agosto 1960, in occasione del Festival della canzone alpina tenuto al teatro Zandonai di Rovereto. Bixio Cherubini e Carlo Concina, per inciso quelli che hanno scritto *Vola Colomba* e altre decine di successi memorabili, avevano composto per la serata un brano dedicato alla Campana. Lo avevano pensato per la voce di Nilla Pizzi, che malgrado fosse una vincitrice seriale di Sanremo pare non usasse l'autotune.

Doveva essere una notte memorabile e lo fu. Ma non per quella canzone, che infatti non si trova più da nessuna parte. La Pizzi cantò, riscosse un gran successo come le capitava spesso, ma non fu la pro-

tagonista della serata. Subito dopo la sua esibizione intervenne padre Iori, il Reggente, per annunciare che la Campana aveva bisogno di essere rifiuta. Il pubblico in sala non se lo aspettava, fu una doccia fredda per tutti. Pochi giorni dopo, il 31 agosto, mentre Nilla Pizzi veleggiava per altri lidi, Maria Dolens fece sentire per l'ultima volta i suoi rintocchi dall'alto del bastione del castello. «La Campana è rotta, bisogna rifonderla», annunciava laconicamente un comunicato della Reggenza. Padre Iori informò l'Ordine di Malta consapevole che il progetto di una nuova fusione aveva bisogno di finanziamenti e di trovare una fonderia all'altezza della situazione.

Venne creato un ristretto Comitato esecutivo, che iniziò da una parte ad affrontare le questioni tecniche, dall'altra a pensare a una nuova sistemazione per la Campana. Intanto padre Iori, da uomo pratico,

si era recato a Roma per una serie di colloqui in sede ministeriale. C'erano progetti da portare avanti o da avviare, e malgrado tutto bisognava lavorarci. Il 25 ottobre il Reggente fu ricevuto in udienza privata da Giovanni XXIII, al quale venne donata una riproduzione artistica della Campana, con la preghiera di poter avere un autografo da incidere sul manto di «Maria Dolens» una volta che fosse stata rifiuta. Una settimana dopo arrivò a Rovereto il «pensiero» del Papa: *In pace hominum ordinata concordia et tranquilla libertas*, «Nella pace degli uomini, un'armonia ordinata e una libertà serena». Un monito chiaro, netto, preciso, e forse proprio per questo difficile da mettere in pratica. Un modo per sottolineare che la Pace non è semplicemente l'assenza di guerra, ma un equilibrio tra popoli, basato sul rispetto reciproco e su una libertà vissuta senza paura. Come in una canzone occorre che ogni cosa sia al suo posto, che l'armonia funzioni, che nessuno vada oltre i propri limiti. Valori che in musica sono quasi scontati, ma che nella vita di ogni giorno non sembra lo siano ancora. Ed è per questo che quelle parole vanno ricordate oggi, in un'epoca come la nostra, in cui la diplomazia fatica a contrastare il ritorno della forza come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.